

Interessi di miliardi si nascondono dietro la crisi di «Dinocittà»

Revisione o abolizione del Concordato?

Risposta a un laicista serio

L'analisi di Leopoldo Piccardi e le conclusioni pessimistiche sulle possibilità di trattative - Perché alcuni gruppi laicisti chiedono una rottura unilaterale dei Patti - Dopo il divorzio, nodi della revisione bilaterale da affrontare sono l'insegnamento e il matrimonio - Le novità profonde maturate nella Chiesa dal Concilio e il peso dell'opinione dei cattolici democratici - Una fase nuova nei rapporti tra Stato e Chiesa

È noto che il nostro partito è da tempo favorevole alla revisione del Concordato ed è contrario alla sua abrogazione. Recentemente il gruppo del PCI alla Camera ha confermato questa scelta in una mozione che chiede al governo di prendere subito le iniziative necessarie perché in questa sede si apra una trattativa tra Stato e Santa Sede.

Dal canto loro diversi gruppi laicisti (ma anche alcuni settori del «dissenso cattolico») hanno criticato la posizione dei comunisti, opponendole — sovente nel contesto di nuove polemiche sul consenso del PCI all'articolo 7 della Costituzione — la richiesta di una vera e propria rottura unilaterale del rapporto concordatario.

È opportuno sottolineare in primo luogo che quella sulla revisione e sulla abrogazione del Concordato oggi non è più una disputa «accademica», nella quale una parte della sinistra non comunista possa innocuamente cavarsi il gusto di dipingere il PCI come protervo verso presunti «pateracchi conciliari», perché dopo la approvazione del divorzio esiste, per l'intera democrazia italiana, un concreto e difficile nodo da sciogliere. La Santa Sede ha ufficialmente reso noto che, a suo avviso, la riforma divorzista ha violato l'art. 34 del Concordato, quello che regola la materia matrimoniale. Il Parlamento aveva già opposto alle tesi vaticane argomenti giuridici che anche a nostro giudizio valgono ad escludere che tale violazione sussistesse. Tuttavia, siccome il Concordato prevede nel suo art. 44 che «la Santa Sede e l'Italia procederanno di comune intelligenza a una amichevole soluzione»...

mente condivisibili. Egli sostiene che deve sparire il concetto di Roma «città sacra» contenuto nell'art. 1, che è servito a ottenere assurdi divieti per manifestazioni culturali sgradite alla Curia; deve essere liquidata l'inevitabile principio dell'art. 5 secondo il quale i sacerdoti sono irretiti da censura (cioè gli ex preti) non possono accedere all'insegnamento o a incarichi pubblici; si debbono, anche indipendentemente dalle questioni emerse con l'introduzione del divorzio nella legislazione italiana, rivedere vari aspetti della regolamentazione concordataria del matrimonio; va completamente superato il concetto sancito dall'art. 36, che fa «della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica» il fondamento e il coronamento dell'istruzione pubblica.

Troppi privilegi

Questi imperativi — nota giustamente Piccardi — scaturiscono direttamente dalla Costituzione. Altre questioni, secondo Piccardi, scaturiscono invece dalla necessità di porre fine a numerosi privilegi che il Concordato riconosce alla Chiesa cattolica: esenzioni fiscali, disposizioni di favore per gli ecclesiastici in materia di servizio militare e di procedimenti penali, ecc.) e che — senza violare precise norme della Costituzione — contrastano con lo spirito del nostro ordinamento democratico.

Piccardi ritiene che gran parte delle norme che lo Stato lato e democratico in ragione della sua dignità non può accettare, siano rinunciabili per la Chiesa, e quindi scrive che «sarebbe illusorio pensare che si possa mantenere in vita il Concordato, demolendo quelli che, per la Chiesa, sono i suoi pilastri, con il consenso della Chiesa stessa».

La nostra convinzione — suffragata da prese di posizione anche recenti della Santa Sede — è invece che per la Chiesa la sostanza del Concordato, stia ormai essenzialmente nella regolamentazione dei problemi relativi all'istruzione e al matrimonio. Lo stesso Piccardi ammette che la commissione di studio presieduta dall'on. Gonella ha già accertato che da parte vaticana non vi sono ostacoli per abrogare l'articolo relativo agli ex preti. Secondo voci che ci sembrano attendibili, la stessa Commissione (i cui lavori sono ancora circondati da un inespugnabile riserbo) avrebbe prospettato una vera e propria «rifondazione» del Concordato, che prevede la cancellazione di norme e di schemi di stampo clericale e fascista (compreso ad esempio l'art. 34 relativo a Roma «città sacra»).

Restano certamente — attorno ai due punti essenziali dell'insegnamento e del matrimonio — delle questioni di difficile soluzione. In effetti, oggi la Chiesa dovrebbe riconfermare, sull'uno e sull'altro punto, le posizioni teologiche tradizionali della Curia. Lo Stato democratico non potrebbe sperare di giungere a una soluzione «di comune intelligenza» giacché esse sono così arcaiche che partono dal presupposto che solo la religione cattolica, in quanto «vera», meriti tutela, e che il matrimonio canonico rispetto sia meritevole di rispetto (essendo il matrimonio civile solo «pubblico concubinaggio»: chi non ricorda il caso — di dodici anni fa — del vescovo di Prato?).

Tuttavia sono maturate nella Chiesa novità profonde, che oggi si riflettono anche nei vertici vaticani. Esse vengono sancite da termini aventi carattere normativo, che sono — piaccia o non piaccia ai curiali più retrivi — i documenti del Concilio. In questi documenti tutta la tematica della libertà di coscienza, dei diritti delle minoranze religiose (connessa particolarmente alla questione dell'insegnamento) è impostata in termini tranquillamente accettabili per uno Stato laico (vedi il decreto «Gravissimi Educationis» cap. 7, B), mentre la rinuncia della Chiesa a privilegi particolari è apertamente teoriz-

zata (confrontare il cap. 76, G della «Gaudium et Spes»).

La questione del matrimonio presenta invece — anche a livello teorico — maggiori scogli. Anche qui però dei canonisti più aperti, ma collegati alla parte più lungimirante dell'establishment vaticano, hanno già fatto balenare qualche via di uscita, con ragionamenti ancora complicati e tortuosi, che però riconoscono il fatto che tutti i cittadini italiani hanno oggi il diritto irrinunciabile allo scioglimento degli effetti civili del matrimonio.

Probabilmente la divergenza di giudizio tra noi e i laicisti più seri sulla possibilità e l'utilità di una revisione del Concordato, affonda le sue radici nella nostra valutazione storico-politica della realtà del paese — e quindi nella nostra maggiore attenzione alle maturazioni in atto nel mondo cattolico: per Piccardi le modifiche emerse anche ai vertici della Chiesa dal 1929 a oggi, sono tattiche e superficiali; per noi si è aperta un'epoca nuova, anche se restano influenti i condizionamenti del passato.

D'altra parte, questa volta avranno un peso anche i cattolici democratici italiani. A differenza di quanto accadde al tempo della Costituzione, quando il pontificato pacelliano con il suo monolitismo non lasciò margini ai cattolici democratici, oggi la dialettica di posizioni che emergono nel mondo cattolico chiama le componenti non integraliste della DC a scelte impegnative. Forse è giunto il momento — previsto e preparato dalla politica di Togliatti — nel quale anche la questione dei rapporti tra Stato e Chiesa può trovare soluzione in feconde convergenze tra tutte le forze democratiche e popolari, laiche e cattoliche.

Alberto Scandone

Le manovre dei padroni del cinema

I legami con Hollywood e la difesa della linea americana di film superspettacolari e supercostosi fino alla svolta di oggi - La megalomania che porta a passivi giganteschi - Si vorrebbe pesare in sordina nei 40 miliardi di spesa previsti dallo Stato per dare soluzione privata alle vecchie e nuove contraddizioni - I produttori si lamentano mentre investono i profitti in altri settori

Lady Macbeth, sposa giovane



Lady Macbeth di Shakespeare diventa lady Macbeth di Roman Polanski nel primo film che il regista di origine polacca gira dopo la tragica fine di sua moglie Sharon Tate. Protagonisti ne sono gli attori Francesca Annis (nella foto) e John Finch, che, controcorrente rispetto alla tradizione, faranno dei personaggi shakespeariani due sposi giovani. Polanski, che ha curato la sceneggiatura insieme a Kenneth Tynan, ha esplorato per mesi l'Inghilterra alla ricerca del paesaggio e degli ambienti più adatti. Il castello di Bambergh, in una isola del Mare del Nord, è la dimora scelta per Macbeth. Il film, già in avanzata fase di realizzazione, è il primo della «Playboy production»: Hugh Hefner, l'inventore appunto di «Playboy» e delle «conigliette», vi impegna tre milioni di dollari puntando, con il suo abituale senso degli affari, sull'acquisto della tragedia di Shakespeare e di quella (personale) di Polanski.

«Sono un povero capitalista», dice Dino De Laurentiis a chi gli chiede come procedano gli affari. Povero capitalista o capitalista povero? Ne una cosa, né l'altra. In verità, De Laurentiis divide il suo tempo in due parti: una in più e una in meno. L'identico destino di quanto hanno remato «dutti» nella stessa barca. A sentirli, questi vogatori diventati lamento si, dopo una ubriacatura di euforia, si rischia la commozione. Non è, tuttavia, consigliabile credere a quel che viene raccontato. Se un produttore giura di essere sull'orlo della rovina, nove volte su dieci significa soltanto che la sua società è nei pasticci e che i beni, a titolo individuale, accumulati in tanti anni di attività, sono al sicuro, intangibili e spesso copiosi. Né può essere disprezzato. Dal momento che non essendo dei veri e propri industriali, gli imprenditori del cinema i profitti, in genere, sono abituati a reinvestirli in rami tranquilli e sicuri.

Esperti soprattutto in speculazioni finanziarie, i benemeriti cavalieri del lavoro cinematografico brillano nell'arte di farsi compiacere, salvo assumere le sembianze di tronfi nababbi nei periodi delle vacche grasse. De Laurentiis non sfugge alla regola. Ma non sono diversi da lui gli altri colleghi di cordata, inclusi quelli che, pur detstandolo, per dovere d'ufficio solidarizzano con il «Dino» nazionale, nonché i vecchi amici e partners, pronti alla polemica maramaldese e a rimproverare De Laurentiis di non essersi dedicato anche al commercio della carne bovina. Sì, alludiamo a Carlo Ponti.

Che cosa hanno in comune gli «habitués» del muretto del piano? Anzitutto, le mogli opportunamente spigolate nella costellazione del firmamento divistico: una bella scuderia di galline dalle uova d'oro. E poi la politica che hanno perseguito.

De Laurentiis, lo sanno anche i lettori dei rotocalchi più frivoli, ha tenuto sempre a distinguersi dal resto del sodalizio, sollevandosi sulla punta dei piedi. Ha teorizzato l'imprescindibile necessità di legare le sorti della cinematografia italiana a Hollywood; ha

defeso la linea americana del film superspettacolare e ad alto costo; ha sostenuto che, eccettuato qualche artista eccelsi, agli autori non resterebbe che svolgere il ruolo di portavoce dei desideri e dei progetti del dronali; ha tentato di dettare egge a chiunque, tuffandosi nella produzione, nella distribuzione e nel campo dei teatri di posa. I suoi erano disegni in cui c'entrava un po' di megalomania ma, anche a livelli di maggiore prudenza, nel suo insieme il padronato cinematografico ha seguito la medesima strada.

De Laurentiis più degli altri si è spinto in avanti, nonostante ricevesse man mano delusioni e fosse costretto a smobilizzare le sue agenzie di noleggio. Qualche dubbio lo avrà sfiorato se, ancora prima dell'inaugurazione di «Dinocittà», corsero strane voci circa un colloquio che egli avrebbe intrattenuto, in compagnia del suo amministratore Borghognoni (un nome su cui ritorneranno le cronache, a proposito dell'«Apollon»), con Petrelli e con Bo. Sembra che all'epoca ministro delle Partecipazioni Statali, De Laurentiis avesse proposto di rilevare gli stabilimenti in costruzione. La trattativa finì nel nulla, poiché, stando alle indiscrezioni, pare che le cifre su cui si arenò il sondaggio fossero troppo elevate. Fondato o no che sia l'episodio, sta il fatto che «Dinocittà» fu varata e che De Laurentiis fu uno dei primi affaristi del cinema a gettarsi tra le braccia degli americani. Fu un pioniere. Ma lo fu anche nel dissodare il terreno su cui sarebbero dilagati guasti a non finire.

I bene informati asseriscono che, in un decennio, De Laurentiis è riuscito a totalizzare passività che oltrepassano i quindici miliardi. È una somma record. Ma in un paese capitalistico quando, fra perdite e debiti, si raggiungono simili quote, ci si può legittimamente considerare visitati dalla fortuna, giacché non vi sarà banca creditrice che non sia disposta a compiere salti mortali per tenere a galla il debitore, pena altrimenti il pericolo di non reincamerare i prestiti concessi.

Quanti di questi miliardi sono da iscriverne nel capitolo di «Dinocittà»? È difficile rispondere al quesito. L'unico in grado di chiarire il mistero sarebbe De Laurentiis, il quale nelle dichiarazioni alla stampa si riferisce unicamente agli inconvenienti incontrati dalla gestione di «Dinocittà». Il suo atteggiamento è discutibile, dal momento che a noi, e non solo a noi, risulta invece che la crisi lamentata in buona parte risale alle iniziative produttive.

Ed è a questo punto che la vicenda di «Dino» trascende l'ambito personale. Proviamo a dimenticare De Laurentiis e a sostituire alla sua figura decine di altre personalità. Collezioneremo uguali piagnistei. «Le tasse ci disanguano; lo Stato si riprende ciò che ci dà in premi e ristorni; si abolisca qualsiasi aiuto al cinema ma ci si ponga in condizione di operare, detassando e aumentando le disponibilità creditizie».

Unanime è la voce dei produttori. Meno unanime e meno esplicita l'analisi della situazione generale, che ha cominciato a precipitare dal giorno in cui gli americani, per ragioni di convenienza, hanno deciso di ridurre gli investimenti all'estero.

A Hollywood c'è stato un brusco mutamento di rotta e a risentire oggi sono anche coloro i quali si erano conformati agli indirizzi ieri in aiuto Oceanico. Correggere il tiro non è uno scherzo, tanto più in una economia cinematografica, qual è la nostra, colonizzata sin nelle radici. Ormai anche da noi il costo del film è divenuto proibitivo: si calcola che l'allestimento di una pellicola di media fattura si aggiri attorno ai 300 milioni, mentre una qualsiasi commedia recitata dai beniamini del pubblico supera il traguardo del mezzo miliardo. Se si riflette alla piccola circostanza che un film per recuperare le spese deve incassare il triplo, si giunge alla conclusione che talvolta nemmeno un exploit straordinario garantisce la quadratura del cerchio.

A quale santo votarsi per uscire dalle peste? Non sono pochi a domandarselo. De Laurentiis, che la stoffa del pioniere la possiede, un'idea l'ha avuta. Lo Stato. A suo avviso, spetterebbe allo Stato togliere il ginocchio. Non si pensi, però, che De Laurentiis sia il solo ad aver avuto questa improvvisa illuminazione. Per quanto si attinge a liberisti intransigenti e per quanto ostili si siano proclamati nei confronti dell'intervento pubblico, i membri del-

L'ANICA — una specie di Confindustria del cinema, collegata alla più autorevole e solida madre — da qualche tempo hanno avuto significativi ripensamenti. Hanno smesso di deridere le rare cooperative, che reclamano consistenti sostegni da parte del governo; non si oppongono più al potenziamento delle società cinematografiche pubbliche, e chiedono che si rimpingui di una ventina di miliardi il fondo creditizio a loro destinato e che abbia presto luogo la ristrutturazione degli enti statali. Curiosa richiesta quest'ultima, poiché per anni a tenarla viva sono stati solamante i lavoratori, le associazioni culturali, i registi, i critici, i partiti di sinistra e i cattolici progressisti.

L'improvvisa conversione è spiegabile. I produttori, appreso che la collettività si accinge a distribuire quaranta miliardi al settore pubblico della cinematografia, hanno concordato di mettere in mano sopra. Diminuiti i foraggiamenti americani, nello Stato hanno identificato l'atteso salvatore.

Si tratta di mire velleitarie e illusorie? Niente affatto. Alorché ci si ama, basta uno sguardo a trasmettere la passione che brucia nel cuore. E, indifferente all'arrivo del ministro Piccoli e il responsabile della commissione culturale del Psi, Beniamino Finocchiaro (autori di un recente decreto presidenziale che a una nuova e più florida vita ricondurrebbe la società pubblica) ne hanno fornite proporzionalmente alle reticenze dimostrata nel definire, fuori di ogni possibile equivoco, la funzione alternativa della presenza statale nella cinematografia.

A De Laurentiis pertanto bisogna riconoscere un primato: ha battuto, se non altro a grancassa, i suoi compagni, provando intanto ad accaparrarsi una discreta fetta dei quaranta miliardi promessi. E che ad essa guardi ce lo confermano gli annunci di acquisto, avendo stabilito di rinviare la chiusura dei teatri, asserisce che aspetta l'insediamento del nuovo consiglio di amministrazione dell'Ente Gestione per riallacciare i negoziati. Rindiamoci dal particolare a una visione panoramica. I padroni del cinema pretendono dallo Stato un apporto che razionalizzi le contraddizioni in cui si dibattono. Insomma, l'esatto contrario di ciò che vogliono i lavoratori, i cineasti, il partito comunista e le forze culturali che si battono per un impiego degli strumenti pubblici a fini di libertà dai condizionamenti pratici e ideologici del capitale.

Questo è il nodo cui siamo arrivati e l'affare De Laurentiis ha avuto il merito di evidenziarlo. La storia comunque cammina perché i quaranta miliardi, che stuzzicano parecchi appetiti, compete al Parlamento assegnarli, e non a Piccoli e a Finocchiaro che il loro decreto lo hanno cucinato in famiglia e fra contrasti in sede cattolica e socialista, che hanno avuto larga risonanza. La partita è ancora aperta e chiara sono le pedine in gioco. Chi confidasse però nella benevolenza del partito comunista intreccerebbe conti senza l'oste.

Mino Argentieri

Mentre la speculazione serra da vicino il patrimonio naturale del Parco Nazionale d'Abruzzo

Scendono in campo i sindacati nella «battaglia del Parco»

Al convegno di Lecce nei Marsi è stata costituita una «libera associazione» dei comuni ed è stata chiesta la sollecita approvazione di una legge quadro - Gli interessi che si nascondono dietro la questione del monte Marsicano e le accuse del sottosegretario agli Interni - Le provocazioni degli speculatori e le proposte comuniste per uno sviluppo non esclusivamente turistico

Dal nostro inviato

LECCE NEI MARSII. 1. Niente legge speciale per il Parco d'Abruzzo, bensì invito ad una sollecita approvazione della legge quadro che regola tutti i Parchi Nazionali. Questa la conclusione cui sono arrivati i diciassette sindaci dei comuni che vivono da qualche anno all'ombra di una accesa polemica sulle sorti di uno dei più bei patrimoni naturali del nostro paese. Un'ombra, neanche a dirlo, fatta in buona misura dagli speculatori privati che dentro e fuori il Parco si stanno giocando la importante posta dello sviluppo del turismo di montagna del centro sud.

Le vicende che hanno portato all'assemblea dei «sindaci del parco» (promossa dal sindaco comunista Mario Spallone) dovrebbero essere note e anche noi ce ne siamo ampiamente occupati. Facendo capo a Pescasseroli e sfruttando l'esigenza di sviluppo economico di una zona fra le più depresse d'Italia, i «privati» hanno strappato negli anni scorsi importanti e favorevoli concessioni. Anche grazie all'assurdo aiuto di enti pubblici (e in primo luogo la Cassa del Mezzogiorno) sono riusciti ad avviare una stazione invernale per un turismo d'alte, cioè per quello che rende meglio e subito ad una tipica operazione di rapina. Villetta, residenze, scivole, piste, strade asfaltate sono fiorite nel cuore stesso del Parco, o a pochi metri dai suoi confini: colpendolo, insomma, al suo interno e stringendolo

di un assedio denso di incognite per l'avvenire. Le prime risposte a questa offensiva — che rischia alla fine di privare la zona del suo unico ed eccezionale patrimonio — sono venute, oltre che dai comunisti della zona, da Italia Nostra. E questa associazione si è anche fatta promotrice di una proposta di legge che, oggi, reca le firme di un gruppo di deputati appartenenti ai quattro partiti di maggioranza. Sembrava che la battaglia fosse destinata a incanalarsi nei binari di un dibattito parlamentare dimenticando — secondo una linea di condotta che i comunisti hanno rimproverato a Italia Nostra — di ascoltare il parere dei diretti interessati: i comuni del parco, in primo luogo, e le tre regioni cui appartengono (Abruzzo, Lazio e Molise).

Il nodo di fondo

Questa dimenticanza si è rivelata disastrosa e nei comuni, a buon diritto, non l'hanno ritenuta casuale. Nel dibattito sullo sviluppo economico, e non soltanto turistico, della zona hanno subito avuto buon gioco, infatti le manovre disgregatrici degli speculatori, nonché scandaiose lotte di fazione fra gli stessi partiti di maggioranza.

«A Lecce nei Marsi, infatti il sindaco Spallone aveva avvertito il convegno centrando subito il vero nodo di fondo: «Il turismo, aveva detto, non

è la panacea per tutti i mali delle nostre popolazioni e quindi dobbiamo evitare di cadere nel luogo comune secondo il quale il turismo sarebbe la nostra ultima trincea». Di qui una analisi economica che pone in prima linea il blocco della emigrazione e lo sviluppo dei settori agricolo, artigianale e industriale. Insomma, un piano generale di rinascita nel quale il turismo sia una delle componenti, ancorché la principale. Di qui, ancora, la proposta di creare una Commissione di sindaci per discutere il piano territoriale attualmente all'esame del Ministero dei Lavori Pubblici. Formare un consorzio dei comuni e giungere ad un esame collettivo della nuova legge per il Parco Nazionale.

La discussione, purtroppo, ha faticato a seguire questi binari: grazie, anche, alle continue interruzioni provocate dagli stessi uomini della speculazione che hanno seguito il convegno col cuore in gola ed hanno fatto il possibile per trasformarlo in una generica mobilitazione campanilistica ammonizzata soltanto ai propri particolari interessi.

Un bene nazionale

Ma sul Monte Marsicano è già in progetto la costruzione di nuove piste e scivole (che fanno sempre capo al gruppo speculativo di Pescasseroli); includerli nel Parco, significa impedire la realizzazione dei nuovi impianti. Bene: secondo Mariani i presentatori della legge sono stati, quanto meno, «raggraziati» da chi ha interesse a «paralizzare Pescasseroli» per sviluppare la zona turistica concorrenziale di Campo Felice. I presentatori della legge sarebbero dunque, o stupidi o in malafede. Un'accusa assai grave, come si vede: ma anche un intervento che lascia comunque intendere come intorno al parco d'Abruzzo si stia combattendo una battaglia speculativa che — in una direzione o nell'altra — sembra rischiare i confini dell'illicito e con gravi responsabilità politiche.

Fortunatamente, dopo gli interventi di alcuni sindaci e di un esponente del Movimento Popolare giovanile dell'Alta Valle del Sangro (particolarmente bersagliato dalle inter-

ruzioni degli speculatori) il compagno on. Giulio Spallone ha ricondotto il convegno verso più produttive sintesi. Il Parco, ha rilevato, è un bene nazionale che tutti vogliono difendere ma per la cui difesa non devono pagare soltanto le genti d'Abruzzo, bensì l'intera collettività nazionale cui appartiene. È necessario dunque, e contemporaneamente, un intervento dello stato e una diretta partecipazione degli enti locali (comuni e regioni) alla gestione del Parco: al fine di concordare una azione che, senza mortificare l'iniziativa privata, esalti quella pubblica cui è affidato anche il compito di coordinare ogni intervento.

E' su queste basi che, alla conclusione, i sindaci hanno votato il documento nel quale chiedono innanzi tutto una convocazione al Ministero dei Lavori Pubblici per essere «informati e sentiti» sulla compilazione del piano territoriale dei Comuni del Parco; decidono di costituirsi in una libera associazione; chiedono la sollecita approvazione della legge quadro che tenga tutta via presente le particolari condizioni del Parco d'Abruzzo.

E' una conclusione, naturale, che non risolve i problemi tuttora aperti: ma che potrebbe segnare l'inizio di un capitolo nella storia del Parco nazionale e, parallelamente, degli interessi reali dei diciassette comuni. Se questo capitolo non si aprisse, a vincere sarebbe di nuovo la speculazione: sul monte Marsicano o a Campo Felice.

Dario Natoli

«Un falso dilemma»

Resta però il problema di identificare gli obiettivi che possono realisticamente essere perseguiti da una revisione bilaterale. Si tratta di un problema rilevante, anche perché la controversia sull'art. 34 ha fatto esplodere la questione più vasta delle molte norme del Concordato che contrastano con la Costituzione e, più in generale, con le novità civili e religiose che si sono venute affermando nella vita del nostro paese. Nessuno parla oggi di revisione del solo articolo che la Santa Sede ritiene «vulnerato», ma — sia da parte dei diversi settori politici democratici che da parte di autorevoli voci del mondo ecclesiastico — tutti si riferiscono a una revisione complessiva del Concordato, nel cui contesto dovrebbe essere risolto il problema posto dalle reazioni della diplomazia vaticana alla approvazione del divorzio.

In questo contesto è significativo che uno degli esponenti più equilibrati e rappresentativi del laicismo italiano, il giurista Leopoldo Piccardi, abbia fondato le motivazioni essenziali della sua presa di posizione contraria alla revisione del Concordato, proprio in una previsione molto pessimistica su quelli che potranno essere i risultati della trattativa (Leopoldo Piccardi, «Revisione o abrogazione: un falso dilemma» in «Cattolici e laici contro il Concordato», Dall'Oglio, Milano 1970).

Grave iniziativa di un'azienda IRI

Pretende 20 milioni per i danni provocati dallo sciopero

PALERMO, 1. Una azienda del gruppo IRI — l'Etel di Palermo, apparecchiature elettroniche — ha citato in giudizio 102 operai del reparto tubi catodici pretendendo da essi il pagamento di 20 milioni come risarcimento danni per le conseguenze di uno sciopero articolato in corso da un mese e mezzo per le quali. La risposta delle maestranze è stata decisa e immediata. Tutti e mille i dipendenti dell'Etel hanno abbandonato stamane la fabbrica in segno di protesta e in corteo si sono recati dal prefetto per chiedere un intervento nella vertenza. Una delegazione di operai e dirigenti sindacali gli ha illustrato la grave situazione creata nello stabilimento non solo per il perdurare della vertenza, ma per le continue provocazioni padronali che ben si inquadrano del resto nella «linea Ghisenti».